

Collana M
1.

Giuseppe Meligrana

Woodrow Wilson alla Conferenza di Parigi. Il primo antiamericanismo

Collana M. 1

Titolo originale della tesi: *“Per una pace giusta e duratura? Woodrow Wilson alla Conferenza di Parigi”*.

Copyright © Meligrana Giuseppe editore, 2006

Tutti i diritti riservati

Con la collaborazione di Alessandro Colace

Meligrana Giuseppe editore

Via della Vittoria, 4 - 89861 Tropea (VV)

Tel. 3386157041 - 3293375580

Meligranaeditore@libero.it

I edizione: marzo 2006

ISBN-10: 88-95031-00-8

ISBN-13: 978-88-95031-00-2

Copertina e progetto grafico a cura di Giuseppe Meligrana.

L'editore ringrazia gli aventi diritto che non è riuscito a raggiungere e si dichiara disponibile nei loro confronti per la corresponsione dei diritti.

Giuseppe Meligrana

**WOODROW WILSON
ALLA
LA CONFERENZA
DI PARIGI
IL PRIMO ANTIAMERICANISMO**

M.G.E.

MELIGRANA GIUSEPPE EDITORE



A Woodrow Wilson

PREMESSA

Publicare a distanza di qualche anno dalla redazione la propria tesi di laurea è un fatto che apporta, a chi ne ha l'opportunità, sicuramente grande soddisfazione, specie se ciò corrisponde alla prima pubblicazione della vita; non tutti però hanno l'occasione di poterlo fare vuoi perché non trovano nessun editore disposto, vuoi per l'argomento, vuoi per la tipologia di tesi svolta, vuoi infine per la bassa qualità del lavoro. Vi sono poi invece molti laureati che non amano neppure l'idea di pubblicare la loro tesi di laurea; per loro la tesi è un fatto intimo e pudico, un ricordo circoscritto in un determinato periodo di tempo, un qualcosa talmente personale e soggettivo con cui instaurano un rapporto passionale, che esporla ad una cerchia allargata di persone, dunque pubblicarla, porterebbe quasi alla snaturatezza del concetto in se di tesi di laurea: costoro che pensano ciò dunque non pubblicheranno mai le loro tesi.

Publicare la propria tesi di laurea è allora *in primis* un gesto di coraggio culturale, oltre che di una minima superbia e vanità intellettuale. Esporsi con il proprio scritto universitario ad un più largo pubblico, infatti, comporta che chi pubblica sia cosciente del fatto che prima o poi riceverà delle critiche – oltre che elogi – solo per il fatto di avere pubblicato la propria tesi. Esporsi, dunque, ricevere ed essere pronto a rispondere a delle critiche, a saperle accettare e respingere, a creare perciò un dibattito sull'argomento proposto è dunque un segno di un sano coraggio culturale. A ciò poi, come detto, si accompagna anche una altrettanta sana superbia e vanità intellettuale; solo infatti chi è del tutto sicuro della qualità e dei contenuti del suo scritto – oltre che avere per questo dei giudizi personali altamente positivi – potrà pubblicare e perciò lanciarsi liberamente nel famelico mondo della critica pubblica.

Con il presente lavoro il sottoscritto, avendo come sopra tutto ciò che occorre per pubblicare, intende dunque gettarsi in questo mondo pubblicamente critico. Nel ruolo di editore, oltre che di scrittore, ho dunque valutato positivamente l'idea di pubblicare la mia tesi di laurea – che tra l'altro è il mio primo libro – proprio perché ritengo che questo è un libro che può provocare un dibattito critico tra i lettori. Con la mia tesi ritenni dunque di non avere alcun rapporto intimo e personale tale da tenerla chiusa nella mia libreria e pertanto, con un

neppure tanto sofferto coraggio, decisi di pubblicarla. Non nascondo dunque che in tale fatto si addentrino, profondi come sopra, una sana superbia e una vanità intellettuale, che mi portano a pensare il meglio possibile sulla mia opera, sia dal punto di vista teorico, che qualitativo. Mi apro dunque al mondo della critica senza alcun problema, conscio di avere tutte le carte in regola per saperla accettare o contrastare in base alle esigenze che via via andranno presentandosi.

Mi sembra utile per avere un quadro chiaro di tutta l'opera riassumere, brevemente, la storia che mi ha portato alla stesura della mia tesi e dunque ripercorrere un breve tratto della mia vita universitaria.

Dopo non poche incertezze mi sono iscritto, nell'Agosto 2000, alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Bologna; anche se lo studio della storia, specie moderna e contemporanea, era stato da sempre la mia passione, decisi ugualmente di iscrivermi a tale facoltà con la promessa dopo due anni di studio di intraprendere l'indirizzo storico-politico della facoltà. Dopo due anni infatti, approfonditi gli aspetti politici e filosofici piuttosto che quelli tecnici ed economici, intrapresi l'indirizzo storico (vecchio ordinamento) della facoltà, specializzandomi nel percorso 'Diritti Umani e Intervento Umanitario'; tale percorso apriva lo studente verso lo studio della storia, del diritto e delle dinamiche politiche a livello internazionale. Furono in questi due anni che approfondii ed assimilai con piena coscienza, la conoscenza degli USA sia a livello storico che filosofico, cercando di collegare a questi studi tutte le altre discipline; divenni insomma – in una epoca (2002-2004) in cui gli avvenimenti che accaddero a livello internazionale accesero in Italia e nel mondo un crudele, oltre che irrazionale, antiamericanismo – un intimo fervente degli USA, della loro storia e della loro politica internazionale (passata e presente).

Bologna era all'epoca, come è tutt'oggi, una città 'rossamente' antiamericana e orgogliosamente, in questo senso, revisionista. Tuttavia devo ammettere che, salvo rare eccezioni, i miei docenti universitari, da quelle che sono state le mie impressioni, non hanno mai avuto tale sentimento irrazionale, dimostrando in ciò una sana ed incorrotta cultura: a discapito di ogni simpatia o antipatia che potevano ricevere dagli studenti – in assoluta maggioranza anti-americani – essi insegnavano solo ed esclusivamente ciò che era storicamente provato.

Al terzo anno studiai Storia delle relazioni internazionali che, analizzando le dinamiche del funzionamento dei fatti internazionali contemporanei, sotto l'insegnamento del professore scozzese Ellwood David W., approfondì la mia conoscenza su T.W. Wilson ed il wilsonismo in generale, che fu la cosa che più mi colpì di questo insegnamento; ciò sicuramente era dovuto al fatto che, studiando nel primo semestre dello stesso anno in Storia delle dottrine politiche (corso avanzato) la filosofia politica internazionale, mi ero avvicinato molto all'illuminismo kantiano e ad Hegel per quanto riguarda il loro pensare ai fatti del mondo e della storia. Wilson era il personaggio storico che più si avvicinava a livello di pensiero politico ad essi e dunque iniziai da subito ad apprezzarlo.

Quando poi nel Gennaio del 2004 avevo terminato quasi tutti gli esami, venuto il momento di chiedere la tanto auspicata tesi, andai allora dal professor Ellwood David W.; egli si dimostrò la scelta perfetta sia in termini di tempo, perché mi permetteva di laurearmi in meno di quattro anni, sia in termini d'argomento. Egli infatti al primo colloquio fu subito disponibile ad ogni mia richiesta e in un primo momento, chiestomi su quale argomento volevo scrivere, ci accordammo su una tesi compilativa sulla politica estera in generale di Wilson da discutere a Luglio. Dopo due settimane mi presentai con l'introduzione ed i primi due capitoli; il professore, poi, dopo una breve visualizzazione del lavoro, mi disse che era meglio affrontare un argomento specifico su Wilson e dunque abbandonare quel lavoro perché troppo generico. Egli allora mi consigliò di scrivere sul ruolo che Wilson ebbe alla conferenza di Parigi del 1919. Io accolsi al volo la sua richiesta e subito mi misi a scrivere; era la fine di Gennaio.

Alla fine di Aprile, dopo che ogni settimana senza alcun problema consegnavo al professore sempre nuovo materiale, avevo finito completamente la tesi, con note, introduzione e conclusione; il professore era tacitamente molto soddisfatto di me e del mio operato, specie della celerità, senza tuttavia mai farmi dono di un complimento o lusinga. Avevo fatto tutto ciò che egli voleva a tempo record: ero andato alla università americana di Bologna, letto libri americani, confrontato le diverse fonti, apportato al testo le mie personali teorie, ecc.

Fatto poi l'ultimo esame a Maggio, sbrigata la burocrazia per la laurea e stampata la tesi fu tutto pronto per la mia laurea, che grazie ai prematuri tempi di scrittura, poteva essere celebrata addirittura in

Giugno; il 25 Giugno 2004, dopo 3 anni e nove mesi di università mi laureai con voto 95/110, a soli 21 anni, con la tesi intitolata “*Per una pace giusta e duratura? Woodrow Wilson alla Conferenza di Parigi*”.

Molto probabilmente, poi, la mia tesi sarebbe rimasta sicuramente nello scaffale della mia libreria per anni se non fosse che un giorno, inseritomi per caso nel mondo dell’editoria libraria, decisi di aprire insieme ad un amico una piccola casa editrice.

Quando poi, una volta deciso di pubblicare la tesi, dovetti fare il lavoro di *editing* e redazione sul testo, decisi di unire al vecchio testo della tesi, lievemente modificato, anche l’introduzione e i primi due capitoli della mia prima tesi, poi abbandonata, sul Wilson in generale. Anche se, a ben ragionare, avrei dovuto completare questo mio primo lavoro, fino a coprire per bene tutti gli aspetti del Wilson pre-parigino, alla fine invece decisi di non completarlo e perciò di inserirlo a crudo nel libro da pubblicare. Ciò perché a mio avviso è importante pubblicare la tesi senza apportare eccessive modifiche al testo. La tesi di laurea indica la maturità e l’intelligenza di chi la scrive, oltre al modo di vedere e pensare ai fatti del mondo, in un determinato momento della vita; lasciarla intatta e mostrarla come momento di maturità limitata nel tempo è un fatto importante, segno anche questo di un sano coraggio intellettuale. Sarà infatti il rileggere la propria tesi di laurea, nel futuro, il metro di giudizio con cui ogni scrittore può misurare la propria maturità, può notare i cambiamenti di giudizio avvenuti nella sua vita o infine partire da questa per ulteriori e più approfondite riflessioni. Questo libro dunque, riportando intatte sia la prima che la seconda tesi, sarà il mio personale metro di giudizio nel futuro; per ora questo resta, non pretendendo di essere altro, la pubblicazione della tesi di laurea di un ragazzo di 21 anni.

Come sopra e come facilmente intuibile, questo libro è velatamente, ma insieme profondamente, un libro filoamericano. Ad essere elogiata non sono tanto gli USA in se, quanto il loro sentire, i loro valori ed il loro obiettivo finale a livello di politica internazionale. Una cosa deve essere chiara: per il sottoscritto il giusto fine giustifica il mezzo sbagliato. Un giusto fine può e deve avere anche un mezzo sbagliato: il mio filoamericanismo è in sintesi questo. L’obiettivo americano a livello internazionale è, e sarà, la democrazia a livello globale, il diritto internazionale, il liberismo economico interdipendente ed il liberalismo politico e sociale. Questo fine è in effetti, per quanto tutti possano trovare futili argomentazioni per

negarlo, il fine americano per il mondo; questo fine corrisponde a quell'eudemonistico mondo kantiano cui l'uomo moralmente giusto – l'americano dunque – lotta ogni giorno per arrivarci in futuro. L'unico modo per arrivarci è anche a detta di Kant la guerra; la pace perpetua è figlia della guerra, che in tale senso è sempre giusta. Hegel poco dopo si espose in tale senso: la guerra è l'unico movimento dialettico utile per l'evoluzione umana che prima o poi toccherà il suo apice di perfezione. È l'America dunque, interpretando oggi le teorie hegeliane, il motore dialettico dell'umanità: è l'America che fa oggi evolvere l'umanità; senza di essa non ci sarebbe evoluzione positiva. Chi nega ciò, visti i fatti del ventesimo secolo, nega in assoluto una verità storica. Wilson è stato il primo che ha unito l'eudemonismo kantiano, la dialettica della guerra hegeliana e i giusti obiettivi dell'umanità all'agire della politica estera americana. L'America dunque si è auto-nominata salvatrice ed insieme conduttrice evolutiva per tutta l'umanità proprio grazie a T.W.Wilson.

È proprio in nome del suo insegnamento che si muove anche oggi, durante l'era del comunemente super odiato G.W.Bush, la politica estera americana. Il terrorismo islamico, come in passato il militarismo, il comunismo, il nazifascismo, è oggi quell'insieme culturale, religioso e politico che si oppone all'evoluzione verso il meglio del genere umano; il terrorismo propone per l'uomo un futuro fatto di povertà, privazione e sottomissione ad un Dio, misericordioso solo *post-mortem*; tutto il contrario dunque dell'eudemonismo kantiano. Leggerebbe sicuramente così Hegel il mondo di oggi: il terrorismo rende paludoso e lugubre, con il suo immobilismo, il mondo degli uomini e si oppone violentemente alla sua evoluzione positiva; sarà il vento 'polemico' della guerra a movimentare questa palude che cerca di espandersi nel mondo con il suo immobilismo. Per questo terrorismo non vi è via d'uscita: il vento della guerra ha oggi iniziato a colpirlo, proprio grazie all'*odiato* Bush, e quando colpisce è implacabile; questo infatti fa sempre smuovere la palude, una volta che la ha colpita, e quando ciò avviene allora questa è costretta a dissolversi e a lasciare spazio alle onde inesorabili dell'evoluzione umana.

È con questo spirito, dunque – che verrà comunque approfondito in un futuro scritto – maturato in me durante gli anni universitari, che ho scritto tale tesi ed è alla luce di questo che il lettore dovrà dunque cercare di capirla.

Quello che accadde a Parigi quasi un secolo fa somiglia moltissimo a quello che accade oggi. A Parigi infatti gli europei non capirono e non vollero accettare il ‘pacchetto’ di pace *all inclusive* di Wilson che garantiva al mondo un futuro di pace e armonia; così questi preferirono nel 1919 – così come similmente a Monaco nel 1939 – non modificare lo *status quo ante* dalla guerra e, scegliendo l’immobilismo evolutivo, decisero di ricadere nella stessa palude del 1914. In un certo senso oggi accade che gli europei non capiscono che vi è una parte del mondo – quello islamico – che soffre dentro una palude evolutiva e soffrendo vuole espandersi per segnalare a tutti il proprio disagio; da qui tutti i problemi che conosciamo. Ora gli USA rispondono a questo segnale proprio con il mezzo paradossalmente richiesto dal terrorismo islamico cioè la guerra, che è d’altronde l’unico mezzo possibile. Gli europei invece che non hanno ancora imparato la lezione che la storia ha più volte loro impartito e predicano anche violentemente, ancora una volta, l’immobilismo evolutivo e un *lassaiz-faire* politico alquanto precario. Insomma come a Parigi nel 1919 la vecchia Europa non coglie oggi quello che è il ‘bandolo della matassa’ per la risoluzione dei problemi internazionali.

Questo non cogliere e dunque non comprendere porta dunque alla nascita dell’antiamericanismo così come lo vediamo ogni giorno. Anche a Parigi nel 1919 l’antiamericanismo europeo di allora – che tra l’altro fu il primo episodio nella storia – contro Wilson ed i suoi principi fu un non cogliere e un non comprendere ciò che era giusto in assoluto.

Inserisco per completezza sia la copertina della tesi originale, con il titolo originale ‘*Per una pace giusta e duratura? Woodrow Wilson alla conferenza di Parigi*’, sia il foglio riassuntivo presentato in commissione nella seduta di discussione della tesi di laurea.

**ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE**

**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE
INDIRIZZO STORICO-POLITICO**

**TESI DI LAUREA
IN STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI**

**PER UNA PACE GIUSTA E DURATURA?
WOODROW WILSON
ALLA CONFERENZA DI PARIGI**

**CANDIDATO
Meligrana Giuseppe**

**RELATORE
Prof. Ellwood David W.**

Sessione I
Anno accademico 2003-2004

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Facoltà di Scienze Politiche - Indirizzo Storico-Politico

Tesi di laurea in Storia delle Relazioni Internazionali

Titolo: Per una pace giusta e duratura? Woodrow Wilson alla Conferenza di Parigi.

Candidato: Meligrana Giuseppe

Relatore: Prof. David W. Ellwood

Riassunto sintetico: Lo scopo di questa tesi è quello di affrontare ed analizzare il comportamento di Woodrow Wilson, ventottesimo presidente degli Stati Uniti d'America, durante la Conferenza di Parigi del 1919, che ha posto formalmente fine alla Prima Guerra mondiale. La conferenza doveva, secondo Wilson, costruire una pace innanzitutto giusta, cioè non punitiva verso i vinti, ma anche e soprattutto duratura, cioè stabile nel tempo. Egli perciò era andato a Parigi con un preciso, anche se piuttosto generico, piano, con il quale si proponeva di rivoluzionare le relazioni internazionali, eliminando del tutto l'ormai anacronistico sistema del *balance of power* e creando pertanto la Società delle Nazioni, che avrebbe imposto il diritto internazionale tra le nazioni e scongiurato, attraverso politiche di disarmo, decolonizzazione e collaborazione economica, il pericolo di nuove guerre. A Parigi però non solo trovò di fronte a sé l'ostilità degli alleati, che erano alquanto riluttanti ad accettare la sua *new diplomacy* e pertanto limitare il loro *ius ad bellum*, ma si scontrò anche con la complessità etnica e nazionale europea, che, insieme alle estreme richieste alleate, non permetteva di tracciare 'giusti' confini in base al principio dell'autodeterminazione dei popoli. Egli pertanto di fronte agli alleati, alla complessità dei problemi, alla difficile situazione economica europea ed all'opposizione del Senato americano, fedele all'isolazionismo, dovette per forza di cose rinunciare al suo programma di pace originario ed accettare quasi sempre, Italia esclusa, ingiusti compromessi. Il suo idealismo dunque, che era basato tra l'altro su un'eccessiva fiducia nell'indole umana e sull'errata convinzione che l'opinione pubblica mondiale era dalla sua parte, andò, nel corso della conferenza, pian piano scemando. Le errate valutazioni sulle diverse questioni, la sfortunata dinamica dei fatti ed i suoi errori di calcolo, causati dalla assoluta mancanza in Wilson dell'arte della diplomazia, porteranno pertanto il presidente americano ad accettare di firmare un ingiusto trattato. Le ingiustizie

pregiudicheranno la ratifica americana al trattato, che conteneva tra l'altro lo statuto della Società delle Nazioni, a cui Wilson, in un misto tra giustificazione e speranza, alla fine aveva dato l'infausto compito di revisionare le ingiuste clausole del trattato ed ottenere ciò che a Parigi non gli era stato possibile ottenere.

Metodologia seguita: Per la ricostruzione storica dei fatti, presentati in ordine cronologico, la metodologia utilizzata si è basata sulla ricerca dei testi riguardanti la Conferenza di Parigi, nonché sulla lettura dei documenti ufficiali, sulle memorie dei principali protagonisti della vicenda e sul successivo dibattito storiografico tra gli studiosi. A ciò si è affiancata anche una analisi psicologica e caratteriale dell'uomo Wilson, anch'essa divenuta materia di dibattito tra gli studiosi. Le tematiche affrontano: l'originario progetto di pace wilsoniano, i primi screzi nell'ambito della conferenza, il periodo dello scontro e dei compromessi, il rapporto tra Wilson e la delegazione italiana a Parigi ed infine il termine della conferenza ed i reali sentimenti del presidente americano a proposito.

Principali risultati raggiunti: Lo studio ha evidenziato soprattutto il fatto che la complessità e la variegata molteplicità dei problemi nell'ambito delle relazioni internazionali mettano in crisi qualsiasi tentativo, che tenti in qualche modo di risolverli o di razionalizzarli. Il tentativo di Wilson del 1919 fu un fallimento, ma da allora, per ironia della sorte, l'ideale wilsoniano resterà per tutti l'ideale da raggiungere. La creazione di un mondo wilsoniano, dove in assenza di guerre le nazioni, sotto l'ombrello del diritto, vivono immerse in una realtà democratica, liberista ed interdipendente, che nel 1919 era, sì, difficile, ma non impossibile realizzare, venne rimandata, causa la sconfitta parigina di Wilson, a tempi migliori. Alla luce dei fatti che seguirono il 1919 ed ai fatti che ancora oggi, in assenza di un mondo wilsoniano, nonostante tutti gli sforzi fatti in questa direzione, avvengono, la conferenza di Parigi, pertanto, deve essere vista come un'ottima occasione persa dall'intero genere umano per condurre gli eventi verso più nobili prospettive.

INTRODUZIONE

Il ventesimo secolo è stato, forse come nessun altro secolo, la culla e fortunatamente in molti casi anche la tomba, di molte ideologie, correnti di pensiero, partiti, movimenti e azioni politiche; nel Novecento molte di queste 'ideologie', non solo si sono concretizzate materialmente nelle varie nazioni del mondo in determinati periodi, ma si sono anche sfidate in una lotta che, nell'arco del secolo, in virtù delle loro profonde differenze, è sfociata in una battaglia talmente violenta da essere sconosciuta, fino ad allora, alla storia dell'intera umanità.

Il novecento è stato il secolo del nazionalismo, del darwinismo sociale, dello sciovinismo, del razzismo e dell'antisemitismo violento, del capitalismo sfrenato, del protezionismo autarchico, dello sviluppo tecnologico e mass-mediatico, del neocolonialismo e dell'imperialismo, ma è stato soprattutto il secolo che ha conosciuto il comunismo, il fascismo, il nazismo, la fine dell'eurocentrismo, la nascita dell'interdipendenza mondiale e per ultimo, ma non ultimo in ordine di importanza, anzi tutt'altro, è stato il secolo degli Stati Uniti e dell'americanismo con i suoi valori morali, economici e politici; Gli USA infatti hanno vinto la guerra ideologica e materiale del '900 estendendo i loro valori e la loro potenza a tutto il mondo. Gli americani hanno però dovuto combattere (militarmente, economicamente e moralmente) per tutto il secolo, prima di arrivare alla loro tanta auspicata vittoria.

Tuttavia questo primato americano, una volta sconfitti i nemici, non doveva coincidere, dal punto di vista delle relazioni internazionali, con un controllo totalitario globale, tanto desiderato dai dittatori europei del novecento, bensì con il suo esatto contrario; l'America era una democrazia per cui sarebbe stata una contraddizione assoluta instaurare nel mondo una monarchia tra le nazioni. La vittoria americana doveva coincidere invece con l'esportazione dei suoi valori interni in chiave internazionale per instaurare, dunque, una sorta di democrazia internazionale; sin dall'inizio del secolo il vero scopo dell'America fu, e sostanzialmente lo è tutt'oggi, visto che siamo ancora lontani dalla sua attuazione, quello di creare relazioni internazionali stabili, basate su un diritto internazionale multilaterale da tutti riconosciuto e rispettato per

evitare guerre e crisi, ed inoltre, agevolare il progresso e l'indipendenza di tutti i popoli attraverso l'espansione del liberismo economico mondiale, del liberalismo politico interno agli stati e dei diritti umani.

Il primo elaboratore, dunque il fondatore, di questa politica internazionalista statunitense fu Thomas Woodrow Wilson; il corpus unitario delle sue idee fu denominato fin dal 1913 wilsonismo. Questa ideologia, dunque, ha vinto la 'guerra' del ventesimo secolo. Come ha giustamente osservato Kissinger, Wilson non riuscì a rivoluzionare le relazioni internazionali in base ai suoi principi, mentre era alla presidenza, tuttavia, il wilsonismo restò il principio cardine in base al quale si mosse, e ancora si muove, la politica estera americana. I principi del wilsonismo, come vedremo, sono la codificazione e l'accorpamento di principi ed idee sviluppate, ma mai attuate, nel corso dei secoli moderni dal pensiero occidentale. L'importanza di Wilson sta nell'aver fatto di questi principi, che egli stesso ha in parte adattati e modificati all'occorrenza, la base dell'agire americano in politica estera durante un periodo molto burrascoso per l'intera umanità: la prima guerra mondiale. La grandezza di Wilson sta nell'aver fatto dei principi del pacifismo giuridico proprio i principi degli USA; ciò non era del tutto scontato perché gli USA, già prima di Wilson, erano ormai diventati una potenza mondiale e la loro politica estera era incentrata, soprattutto durante le presidenze Roosevelt e Taft, verso un maggiore prestigio politico, economico e geostrategico nel mondo, da raggiungere in base ai vecchi principi europei dell'equilibrio di potenza e del concerto di nazioni. Wilson, rifiutando del tutto la vecchia diplomazia, diede la svolta a questa politica anche prima della guerra mondiale, e permise alla politica estera americana di possedere quell'eccezionalismo che la contraddistinse sulle altre nazioni per tutto il secolo.

Wilson, come già detto, fallì nel suo compito, tuttavia la sua politica resterà per sempre nella storia delle relazioni internazionali il punto di svolta dopo il quale, nonostante i violenti tentativi nazifascisti, prima, comunisti, poi, ed integralisti oggi, difficilmente si potrà tornare indietro. Wilson fu uno dei primi a capire che il mondo tecnologicamente avanzato era, per forza di cose, interdipendente sotto tutti i punti di vista e per ciò doveva essere ordinato e organizzato dal punto di vista giuridico e legale; egli sostanzialmente, spinto da un impeto messianico non indifferente, indicò la strada nella

quale l'intera umanità doveva incamminarsi, con una lucidità straordinaria, visto che ancora oggi il mondo auspicato da Wilson resta l'ideale a cui sostanzialmente tutte le nazioni e gli uomini giusti della terra sperano un giorno di arrivare. L'ideale 'platonico' wilsoniano sarà quello di raggiungere una pace perpetua mondiale tra i popoli e tra le nazioni basata appunto sul diritto; egli sa che la pace perpetua non viene da se, ma va 'inventata' e costruita dagli uomini e dalle loro istituzioni. Il pacifismo di Wilson non è apatico o passivo, ma attivo e dinamico: a lui non bastava l'assenza della guerra per essere soddisfatto, ma esigeva la 'certezza' della pace attraverso il diritto internazionale, da imporre anche usando la guerra e le punizioni violente contro i trasgressori di questa certezza pacifica: sarà questo lo scopo della Società delle Nazioni da lui ideata e creata.

Il luogo dove si materializzò concretamente il wilsonismo, come tentativo di imposizione dalla teoria alla pratica nel mondo delle relazioni internazionali, prima, ed il suo fallimento, poi, fu la Conferenza di pace di Parigi del 1919; ed è qui che noi concentreremo in massima parte la nostra attenzione.

La conferenza di Parigi del 1919, che ha posto formalmente fine mediante la stipulazione dei trattati di pace tra i belligeranti alla Prima Guerra mondiale, è stata uno degli eventi cruciali del ventesimo secolo; molti degli eventi che dopo di questa avverranno e molti dei fatti che tutt'oggi avvengono sono una diretta conseguenza delle scelte che furono prese a Parigi quasi un secolo fa. La conferenza è stata un fatto storico senza precedenti soprattutto perché in questa si discussero e si affrontarono temi e questioni mai affrontate prima di allora nella storia dell'umanità, la cui complessità ancora oggi è lungi dall'essere risolta.

Come fu chiaro fin dall'inizio, la conferenza non doveva essere la normale riunione postbellica tra i vincitori, ma anzi, al contrario, essa avrebbe dovuto rivoluzionare l'intero sistema delle relazioni tra stati; a questa furono invitati a partecipare per la prima volta delegati e rappresentanti di nazioni e popoli provenienti da molte parti del mondo: Parigi, come si disse, fu in quei mesi la sede del 'governo del mondo'. Qual era dunque lo scopo di questo governo del mondo? Perché a Parigi furono invitati rappresentanti da mezzo mondo? Ma soprattutto cosa sarebbe dovuto accadere?

La risposta a queste domande è semplice: la conferenza di Parigi sarebbe stata l'ultima conferenza di pace (propriamente detta) della

storia, poiché questa avrebbe eliminato definitivamente la guerra dalla faccia della terra. La prima guerra mondiale sarebbe stata l'ultima guerra del genere umano poiché, da Parigi in poi, il diritto e la giustizia si sarebbero imposti tra le nazioni, le quali avrebbero stabilito in base a questi, e non tramite la guerra, i principi del loro agire; tutte le nazioni riunite a Parigi avrebbero dovuto costruire una pace giusta e duratura, da consegnare alle generazioni future. La pace non avrebbe dovuto essere punitiva nei confronti dei perdenti, come insegnava la precedente storia delle conferenze di pace, ma questa, essendo giusta ed equanime, li avrebbe 'purificati dalle loro colpe', li avrebbe perdonati ed infine li avrebbe accolti in quello che sarebbe stato un nuovo mondo.

Alla fine però la conferenza fallì e praticamente nessuno di questi alti obiettivi venne raggiunto; qual è dunque la causa del suo fallimento? Il fatto sicuramente determinante fu che ogni nazione ebbe a Parigi un diverso modo di intendere cosa fosse una pace giusta e stabile, ma soprattutto un diverso approccio su come ottenerla; nonostante tutti i rappresentanti degli stati desiderassero un mondo pacifico e stabile, molte delle loro richieste e dei loro obiettivi non assicuravano certo un roseo futuro. La guerra era stata troppo lunga e sofferta per essere così facilmente dimenticata con arcadiche proclamazioni, l'incubo della sconfitta aveva terrorizzato fino alla fine tutti i belligeranti, frustrandoli psicologicamente, ed inoltre gli sforzi ed i sacrifici a cui furono sottoposte tutte le popolazioni crearono opinioni pubbliche desiderose di vedere appagate e soddisfatte le loro aspettative. Il ruolo che a Parigi giocarono le rispettive opinioni pubbliche dei diversi stati, nessuno escluso, come vedremo, fu determinante nelle scelte che furono fatte alla conferenza; si può realmente sostenere che l'influenza della opinione pubblica su di essa è stata una delle maggiori cause del suo fallimento.

La conferenza dunque non fu, nonostante le apparenti comuni dichiarazioni di intenti, un cordiale incontro tra alleati per concludere comuni obiettivi, ma, al contrario, essa fu un vero e proprio scontro, in cui ogni rappresentante difendeva a spada tratta le proprie richieste. In linea teorica comunque si può sostenere che lo scontro principale della conferenza, in relazione agli obiettivi da raggiungere, è stato quello tra la delegazione americana, guidata dal presidente Wilson, e le delegazioni europee, guidate dai rispettivi esecutivi. Lo scontro tra di essi non è stato solo uno scontro di carattere pratico, cioè su

questioni concrete, come la storia delle conferenze di pace ci ha sempre mostrato, ma è stato anche, se non del tutto, uno scontro ideologico.

Questo scontro ideologico si materializzò proprio durante la conferenza poiché ad un certo punto della guerra e perfino nella stipulazione degli armistizi gli obbiettivi degli alleati erano, almeno apparentemente, comuni; questi obbiettivi erano quelli che il presidente Wilson aveva proclamato fin dal 1917 e che, come sopra, dovevano costruire una pace stabile e duratura basata sul diritto internazionale e su una saggia interdipendenza economica mondiale. Furono proprio i suoi principi, che egli voleva imporre alla conferenza, a creare quelle aspettative e quell'entusiasmo nell'opinione pubblica mondiale, che poi però alla fine resterà delusa; era soprattutto Wilson che voleva rivoluzionare le relazioni internazionali, eliminando il vecchio sistema dell'equilibrio di potenza e del concerto delle nazioni. Gli alleati invece, pur non negando del tutto la bontà e la validità dei suoi principi, ed accettando questi quando corrispondevano ad interessi ben determinati, li ritennero troppo idealistici e non completamente efficienti per garantire la sicurezza e la stabilità mondiale; fu proprio per questo motivo che essi cercarono di imporre alla conferenza le loro richieste, non in base ai principi wilsoniani, ma in base ai vecchi principi diplomatici della politica di potenza, gli unici che, a loro modo di pensare, assicuravano realmente la sicurezza.

Lo scontro dunque fu inevitabile ed alla fine della conferenza i risultati, che si materializzarono nei trattati, assunsero quel carattere ibrido, tra *old* e *new diplomacy*, che praticamente non cambiò nulla nelle relazioni tra gli stati, né creò una pace giusta e duratura, anzi tutt'altro.

Lo scontro ideologico tra vecchia e nuova diplomazia, dunque, vide sconfitto soprattutto Wilson con i suoi principi, che non riuscì ad imporre come avrebbe voluto; su Wilson a Parigi molto è stato scritto e molto si è detto, ma in realtà quali furono realmente le cause della sua sconfitta? Egli a Parigi fu raggirato ed imbrogliato dagli alleati, che prima avevano condiviso falsamente i suoi stessi principi, oppure si rese conto che il suo programma era troppo utopico ed idealista per essere realmente applicato nella realtà? Sicuramente entrambe le risposte sono esatte, nel senso che se da un lato Wilson era fermamente convinto dell'esattezza e della bontà dei suoi principi,

protestando vivamente ad ogni loro violazione, dall'altro lato egli si rese conto, forse solo all'ultimo, che i suoi principi semplificavano e spesso ignoravano una realtà che era in effetti molto complessa, e che la guerra aveva ulteriormente complicato.

Anche se Wilson riuscì ad imporre molti suoi principi, così come si era ripromesso, e ad annullare molte delle estreme richieste che, come vedremo, gli alleati pretendevano dalla conferenza, l'intera esperienza di Wilson a Parigi mostra, in maniera del tutto chiara, come un puro ed entusiastico idealismo – basato tra l'altro sulla convinzione della naturale perfettibilità umana e sulla estrema fiducia che in tutti gli uomini esista un di innato senso giustizia – decade del tutto a contatto con la realtà, che molto spesso è in antitesi rispetto a questo.

Wilson dunque colse a Parigi, come vedremo, una dura sconfitta che in seguito gli costerà non solo la ratifica del trattato da parte del Senato americano, ma anche il sostegno dell'opinione pubblica statunitense e mondiale, che prima aveva del tutto, per il suo operato alla conferenza; nessun presidente degli USA, fino ad oggi, ha mai fallito come Wilson, almeno in modo così evidente, nel non raggiungere in politica estera scopi ed obiettivi che erano stati così apertamente proclamati e che avevano ottenuto l'appoggio di tutti. Nonostante ciò la politica estera di Wilson rappresentò, subito dopo la seconda guerra mondiale, ed ancora oggi in parte rappresenta, la base ideologica su cui si basa l'internazionalismo americano; ciò mette bene in chiaro un fatto: i principi di Wilson non erano generici, idealistici ed utopici nel senso che erano irrealizzabili in assoluto, ma semplicemente che il mondo e l'umanità in generale nel 1919 non erano ancora pronti a recepirli e ad utilizzarli, proprio perché non possedevano ancora quei valori e quei principi che Wilson, invece, dava per scontato avessero.

La tormentata esperienza parigina di Wilson, che psicologicamente e fisicamente lo atterrì, deriva proprio dal fatto che egli non comprese che l'umanità non capiva fino in fondo il suo ragionamento, nonostante apparentemente lo approvasse e si mostrasse entusiasta, proprio perché non era preparata a farlo, e così egli trasformò questo 'fraitendimento' in uno scontro che alla fine, per forza di cose, lo vide perdente; dopotutto gli USA non erano ancora tanto forti, sia economicamente che militarmente, da imporre il loro volere alla conferenza del 1919, quanto invece lo saranno dopo la seconda guerra mondiale. La sensazione più importante che scaturì subito dopo la fine

della conferenza fu che a Parigi si era persa un'ottima occasione per cambiare realmente il corso degli eventi verso più nobili prospettive. Come alcuni storici hanno giustamente evidenziato infatti, tutti i problemi postbellici degli anni venti e trenta e la seconda guerra mondiale, se non la stessa guerra fredda, non furono tanto la conseguenza di ciò che si fece a Parigi, come molti altri sostengono, bensì di ciò che non si fece.

Su di lui e sulle sue idee molto è stato scritto e molto ancora si scriverà perché Wilson è un personaggio affascinante ed enigmatico, nella cui vita si riscontra l'eterna lotta, che esiste nei grandi personaggi della storia, tra differenti stati d'animo, tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, tra la teoria e la pratica, tra l'idealismo e la realtà, tra l'immorale e il morale.

Questo lavoro è incentrato proprio sul Wilson che si era recato a Parigi per fare solo ed esclusivamente una determinata cosa: costruire una pace giusta e duratura. Nel primo capitolo verrà analizzata la biografia di Wilson con particolari riferimenti alla sua formazione e maturazione culturale e religiosa, lungo il corso degli anni, ed alla sua carriera universitaria, prima, e politica, dopo, fino alla travagliata morte. Nel secondo capitolo cercheremo di esporre brevemente il background storico e culturale delle teorie che poi si concretizzeranno nel wilsonismo, la situazione europea, dunque mondiale, dal punto di vista delle relazioni internazionali, la politica estera americana fino all'arrivo di Wilson e le cause teoriche che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale.

In seguito, saltando cronologicamente tutti i fatti bellici, cercheremo dunque, nei successivi capitoli, di capire le dinamiche e i fatti che hanno portato Wilson a Parigi; vedremo poi gli intenti prefissati per la conferenza, quali sono state le cause che hanno portato Wilson al fallimento dei suoi obiettivi, analizzando particolarmente le sue aspettative e le sue reazioni agli episodi che a Parigi, di volta in volta, dovette affrontare; cercheremo inoltre di analizzare i suoi errori e le sue convinzioni, spesso errate, inquadrandole però nell'ottica dell'eredità che Wilson voleva lasciare alle generazioni future. Analizzeremo inoltre come il suo idealismo, pian piano, sia scemato e come la sua opinione ed il suo comportamento siano cambiati nel corso dei mesi, partendo da una caparbia intransigenza a difesa dei suoi principi, nel periodo iniziale, passando per i numerosi compromessi, i gravi errori di 'calcolo' e le

non facili concessioni a cui dovette cedere, fino al parziale convincimento che ciò che si era ottenuto e ciò che si era creato durante l'assemblea parigina (soprattutto il Covenant della Società delle Nazioni) non era del tutto negativo, ma avrebbe potuto conservare la pace nel mondo, anche se non tutti gli obbiettivi proposti erano stati raggiunti.

Analizzeremo inoltre il rapporto tra Wilson e la delegazione italiana alla conferenza, cercando di capire quali furono le dinamiche e le motivazioni che portarono il presidente americano alla rottura con la delegazione italiana, con il suo famoso messaggio alla popolazione italiana; il caso italiano forse più di ogni altro ci può far capire meglio il comportamento generale che Wilson assunse a Parigi, le sue vere intenzioni e sicuramente le sue incertezze ed insicurezze.

Capitolo primo

THOMAS WOODROW WILSON¹

Per comprendere il wilsonismo bisogna analizzare, innanzitutto, la vita, il carattere, la psicologia, la cultura, la formazione, la spiritualità e l'idealismo dell'uomo che lo elaborò, altrimenti si rischia di non comprenderlo fino in fondo; il wilsonismo come *corpus* unitario di idee deriva proprio dalle convinzioni e dalle aspettative che l'uomo Wilson, e non tanto il politico, sviluppò nell'arco della sua vita; si può infatti sostenere che difficilmente tale ideologia, a differenza di altre, sarebbe potuta scaturire da un altro uomo: il wilsonismo è infatti, letteralmente, ciò che pensava, credeva e auspicava Wilson.

1. Dalla nascita al rettorato di Princeton

Thomas Woodrow Wilson nasce a Staunton, Virginia, nel 1856; due anni dopo la sua famiglia si trasferì ad Augusta, Georgia, dove il giovane Wilson trascorrerà, circondato dalle cure familiari, i suoi primi anni di vita. I suoi nonni erano presbiteriani scozzesi di recente immigrazione; il padre, reverendo e professore di retorica, inculcò in lui un profondo senso religioso, che poi mantenne per tutta la vita, ed una forte passione per l'oratoria e la retorica. La religione presbiteriana con i suoi dettami e la sua etica, la fede in Dio ed in Cristo, la filosofia calvinista, la lettura quotidiana della Bibbia, la preghiera e la fiducia nella Divina Provvidenza e nella predestinazione saranno valori centrali nella formazione culturale, morale ed etica del giovane Wilson, tanto che per un certo periodo pensò di diventare reverendo.

Visse a Sud dunque l'esperienza della guerra di secessione americana – pur non avendo neanche dieci anni – non in maniera del tutto traumatica, anche se, sicuramente, già da piccolo capì cosa significasse la guerra e quale crudeltà questa riservasse; anche se visse e si formò nel sud, egli non si sentì mai un sudista e non abbracciò mai la causa della secessione, convinto sempre che gli USA fossero un unico grande 'spazio' di libertà e democrazia, che traevano la loro forza proprio dall'unione federale. A tredici anni va a scuola per la prima volta; a quattordici, nel 1870 lascia con la famiglia Augusta per Columbia, nella Carolina del sud. Nel 1873 è al Davidson College, ma

l'anno successivo lo abbandona e segue la famiglia a Wilmington. E' in questi anni che nasce in lui l'amore per la politica e la storia: il suo mito da allora in poi sarà Gladstone, lo 'statista cristiano' dalla eccellente oratoria e dalla grande personalità; in questi anni si convincerà che la Divina Provvidenza muove le sorti dell'intera umanità, secondo dettami prestabiliti, attraverso uomini la cui moralità, fede e cultura siano all'altezza della missione assegnata loro da Dio.

Spinto da queste convinzioni si reca nel 1875 a studiare a Princeton, New Jersey; questi anni saranno per lui fondamentali per la sua formazione: qui egli approfondì la sua conoscenza ed il suo interesse per la politica, l'oratoria, la filosofia, il diritto e l'economia. Leggeva Burke, Bright, Bagehot, Demostene, Webster, Kant, Mill e molti altri. A Princeton ebbe gli stimoli giusti ed il sogno di diventare statista in lui cresceva di giorno in giorno. Un episodio avvenuto in questi anni spiega già la formazione in lui di un forte idealismo: durante una gara di oratoria tra due *club* universitari, il giovane Wilson si rifiutò di dibattere, facendo così perdere la sua squadra, perché questa aveva deciso che egli avrebbe dovuto difendere la causa del protezionismo economico contro il liberismo, al quale, invece, credeva fortemente nella realtà.

Nel 1879 si laurea, torna a Wilmington dai suoi, e subito dopo si iscrisse alla facoltà di legge dell'University of Virginia; per motivi di salute fu costretto ad abbandonarla, ma intraprese comunque nel 1882 la carriera di avvocato ad Atlanta, aprendo insieme ad un amico uno studio. Non ebbe mai un cliente e così mollò tutto l'anno seguente. Nel 1883 conobbe la sua futura moglie e si iscrisse a Baltimora alla Johns Hopkins University dove ottenne nel 1886 il dottorato e approfondendo ulteriormente le sue conoscenze storico-politiche e sulla pubblica amministrazione iniziò a scrivere alcuni saggi storici e politici; il suo sogno ora era di diventare un professore ed un noto costituzionalista per poi entrare, eventualmente, in politica.

Nel 1885 inizia ad insegnare storia in diversi istituti ed università fin che nel 1890 fu chiamato ad insegnare diritto e scienze politiche a Princeton, dove infine venne eletto rettore nel 1902. Come rettore egli seppe, tramite la sua esperienza e professionalità, fare di Princeton una delle più prestigiose università d'America; anche come rettore non piegò mai i suoi ideali a logiche di convenienza, lottando in questi anni, in virtù della sua cultura presbiteriana e calvinista, per

l'eguaglianza di trattamento tra gli alunni ed in favore della meritocrazia, contro l'esclusivismo, le discriminazioni e le ingiustizie sociali, che la plutocratica società americana di quel tempo proiettava anche nel mondo accademico. Nonostante egli si trovasse benissimo lì, non abbandonò mai la speranza di entrare in politica; ed infatti Wilson, sfruttando uno scontro interno all'università, nel 1910, si dimise da rettore e, cavalcando l'onda progressista del periodo, conquistò la *nomination* del partito democratico per la corsa al governatorato dello stato del New Jersey. Finalmente Wilson a 54 anni poteva coronare il sogno della sua vita: entrare in politica come statista riformatore.

2. Dall'ascesa politica alla morte

Wilson, come rettore riformista e come studioso, godeva di una buona reputazione nazionale; grazie a ciò dunque riuscì ad essere eletto, nel 1910, come governatore del New Jersey, annunciando importanti riforme. Wilson sentiva il progressismo molto vicino a se e, in appena due anni, attuò un ottimo programma eliminando favoritismi, corruzione e malgoverno; grazie al suo brillante lavoro da riformista conquistò sempre più favori, a livello nazionale, nelle file dei democratici per la *nomination* presidenziale del 1912, che alla fine ottenne. I democratici sfruttarono la divisione del partito repubblicano, che, praticamente, presentava due candidati, Roosevelt e Taft, e vinsero le elezioni portando Wilson alla Casa Bianca, con il 42% dei voti totali e 435 voti elettorali su 531. Era finalmente giunta l'ora tanto sognata: era diventato il presidente; tutti i suoi sogni si materializzarono: finalmente poteva fare lo statista come il suo idolo Gladstone.

Wilson fu nominato ventottesimo presidente degli Stati Uniti nel Marzo del 1913 e fin da subito si presentò come un presidente riformatore e progressista, esprimendo il desiderio di continuare l'opera iniziata dai suoi predecessori progressisti nel regolamentare l'attività economica, tutelare i consumatori, porre le basi per uno stato sociale più efficace, modernizzare le istituzioni, ma soprattutto moralizzare un paese che ancora non aveva superato del tutto gli eccessi della *gilden age*. Wilson comunque fu ancora più radicale nel suo progressismo e tramite il suo programma (La Nuova Libertà) fu molto più sensibile alle masse popolari ed agrarie, anche se non fece

nulla per l'emancipazione sociale dei neri e degli indiani. Wilson disdegnava i grandi *trust* che monopolizzavano i mercati e soffocavano l'economia e la libertà imprenditoriale ed umana degli americani; tra le sue riforme più importanti ricordiamo la riforma bancaria nazionale, la riduzione dei dazi doganali, la prima tassa federale sui redditi, il rafforzamento delle norme per l'*antitrust*, per la difesa dei sindacati, per il lavoro minorile e per la *sicurezza* nel lavoro.

E' durante la presidenza che vengono fuori tutti i lati del suo carattere, del suo modo di pensare e della sua cultura; fu molto abile ad orientarsi e a risolvere problemi nuovi sia in politica interna che estera e nonostante il suo carattere distante, formale e piuttosto severo e la sua indole appartata e solitaria, seppe conquistarsi la fiducia e l'ammirazione degli americani, soprattutto della gente umile; aveva una eccezionale oratoria e sapeva per istinto interpretare, nei suoi discorsi, le speranze inesprese delle masse e molte volte era convinto, molto superbamente, che bastasse un suo discorso per convincere la gente.

Egli era per la nazione una sorta di maestro-educatore che guidava il paese in virtù dei suoi ideali e della sua autorità morale. Mantenne nel corso della presidenza la fama che si era conquistato a Princeton di uomo giusto, onesto ed incorruttibile, combattendo sempre per ciò che riteneva moralmente corretto senza mai piegarsi a logiche di amicizia o di calcolo; dava sempre alla sue decisioni una copertura morale, come la religione calvinista insegnava, ed aveva una spiccata arroganza intellettuale che lo disponeva a fidarsi quasi esclusivamente del proprio giudizio. Egli rinforzò la presidenza, come istituzione, dal punto di vista decisionale sia in politica estera che interna, così come aveva auspicato nei suoi libri. Era fiero di essere il presidente della nazione i cui i cittadini godevano, per grazia di Dio, dei diritti, della giustizia e della libertà più di ogni altro posto sulla terra; perciò sentiva dentro di se la forza della Divina Provvidenza ogni volta che affrontava un problema che riguardava il popolo americano, che Wilson riteneva essere il popolo eletto da Dio. Per lui i concetti di libertà, democrazia, giustizia, diritti e progresso erano concetti sacri, doni divini appunto, che come presidente degli Usa doveva difendere, perché Dio glielo prescriveva come obbligo morale.

Già nel 1916 aveva ottenuto importanti successi e il programma di riforme era stato completato; ottenne così la seconda *nomination* per

le elezioni dello stesso anno che vinse seppur di stretta misura sul candidato repubblicano Hughe. Se nella prima presidenza si occupò principalmente di politica interna ciò non fu più possibile nella seconda; l'Europa era immersa in una dura e sanguinosa guerra fin dal 1914. Wilson, sin da subito, dichiarò la neutralità degli USA e fu proprio il non intervento nella guerra ad essere il punto centrale della campagna elettorale democratica; tuttavia gli USA si videro costretti ad entrarvi nel 1917. Wilson intanto si risposò per la seconda volta nel 1915, dopo che l'anno precedente la prima moglie era morta.

L'entrata in guerra degli USA pose fine alla guerra; Wilson si recò di persona alla conferenza di pace a Parigi, nel 1919, dove sperava di raggiungere i fini che si era prefissato. In mezzo a mille difficoltà, ottenne insieme al trattato di pace, la costituzione della Società delle Nazioni e fiducioso tornò negli USA, lo stesso anno, per ottenere la ratifica da parte del Senato. Tuttavia il Senato, in maggioranza repubblicana, gli fu ostile e Wilson, nella speranza di convincere l'opinione pubblica americana sulla 'bontà' del trattato, intraprese un *tour* nel paese, ma nel Settembre del 1919 fu colto da un attacco ischemico che lo costrinse, nonostante brevi apparizioni, al ritiro dalla vita pubblica. Nel 1920 vince il Nobel per la pace. Morirà a Washington nel Febbraio del 1923.

Capitolo secondo

IL MONDO ‘PREWILSONIANO’¹

Per comprendere come il wilsonismo sia stato un punto di svolta teorico nelle relazioni internazionali, nel senso di volere applicare agli informali rapporti internazionali, preesistenti a Wilson, principi basati su un diritto obbligatorio, formale e comune a tutti gli stati, dobbiamo, per forza di cose, capire in cosa consistevano questi rapporti e con quali regole funzionassero; dobbiamo inoltre conoscere quale era il ruolo degli USA e quale fosse il loro atteggiamento nei riguardi di questo sistema. Analizzeremo poi, brevemente, il perché questo sistema ‘prewilsoniano’ si sia sfasciato e sia sfociato nella guerra. Per prima cosa, però, vedremo brevemente come, già molto prima di Wilson, alcuni studiosi, movimenti culturali e religioni, che egli conosceva e a cui apparteneva, avessero teorizzato taluni principi che poi furono raccolti e rielaborati, in un *corpus* ideologico unitario e ben determinato, dallo studioso-presidente Wilson.

1. Il background storico-culturale del wilsonismo

Molti studiosi hanno molto spesso, parlando di Wilson, ignorato il fatto che egli fosse un accademico ed uno studioso; egli era un preciso e attento lettore specie di diritto, politica e storia; come tutti gli intellettuali, egli era solito leggere, documentarsi ed informarsi, per capire, prima di parlare e discutere di ogni argomento, e ciò soprattutto durante la presidenza. Come ha osservato A.M.Schlesinger “più di qualsiasi altro presidente, tranne forse Jefferson, Wilson sapeva osservare il mondo con eccezionale distacco e con lo sguardo dello studioso abituato a sondare, al di sotto dell’immediato scorrere dei fatti, i principi immutabili”.

Il wilsonismo infatti si inserisce in un preciso dibattito della cultura occidentale che fin dal quindicesimo secolo aveva interessato molti studiosi, politici e diplomatici. Il dibattito era incentrato sulla indole umana, sulla guerra, sulla sua natura etico-religiosa, su come evitarla, su come raggiungere una pace stabile fatta di prevenzione e risoluzione pacifica dei conflitti ed infine su come il progresso economico e democratico dei popoli potesse influire sulla innata tentazione dell’uomo di fare la guerra. Wilson conosceva bene questo

dibattito in parte perché questo era abbondantemente discusso negli USA dalle varie organizzazioni pacifiste ed internazionaliste del suo tempo ed in parte perché lo aveva affrontato direttamente come studioso, prima, e come presidente, dopo.

Dunque il wilsonismo si inserisce consciamente, adattandosi ai tempi ed alle circostanze contingenti del tempo, in un dibattito religioso, politico-diplomatico, economico e di filosofia della storia secolare ben preciso. Senza ripercorrere tutto il dibattito storico, esporremo brevemente solo le teorie e le idee che, riguardo questo, sono state accolte da Wilson ed dal wilsonismo in generale. Sono precisamente tre i filoni di idee che influenzarono Wilson nel tentativo di creare un nuovo ordine mondiale: la religione e la filosofia calvinista nella sua matrice presbiteriana scozzese, l'Illuminismo con il suo cosmopolitismo ed il suo pacifismo giuridico ed infine le diverse teorie economiche che esaltavano il ruolo benefico dell'interdipendenza liberista e del commercio mondiale sul progresso pacifico dell'umanità.

Per quanto riguarda la prima dobbiamo dire innanzitutto che Wilson fu educato secondo valori religiosi calvinisti molto rigidi che, come sopra, conservò per tutta la vita e che lo influenzarono non poco nelle sue scelte e nella formazione del suo carattere. I precetti del presbiterianesimo scozzese lo influenzarono non solo moralmente, ma anche politicamente. Il calvinismo scozzese sin dalle sue origini si era battuto politicamente contro ogni interferenza, gerarchizzazione o controllo da parte sia dello stato inglese, sia della chiesa anglicana. Gli scozzesi svilupparono, pertanto, un profondo senso democratico ed egualitario nelle istituzioni, da ciò il loro disprezzo per la monarchia e l'aristocrazia le quali corrompevano, con i loro valori ed il loro costante desiderio di guerra, la società che doveva essere invece, in base all'insegnamento calvinista, pacifica, meritocratica, razionale, laboriosa e colta, al fine di creare già su questa terra il regno di Dio. Gli scozzesi vennero perciò perseguitati e lentamente sempre più tagliati fuori dalla macchina politica ed economica inglese che finì allora nell'assoggettarli.

Molti di essi pertanto, durante il diciottesimo secolo, influenzati anche dal razionalismo illuminista (che aveva trovato nella Scozia terreno fertile alle sue teorie ed era stato integrato alle credenze religiose), ma soprattutto spinti dalla speranza in un ordine divino fondato sulla fratellanza ecumenica degli uomini e sul primato della

coscienza individuale, lasciarono la Scozia per il Nord America; essi qui divennero ‘l’aristocrazia del talento e della virtù’ ed instaurarono una società democratica e giusta basata sul lavoro, la fede e la virtù. Furono dunque persone come queste che, affermando la fede nei diritti, nella perfettibilità dell’uomo e nelle libertà democratiche come doni divini da difendere anche con la forza, ripudiando dunque valori come la monarchia, l’aristocrazia ed il bellicismo europeo e dando all’illuminismo questo forte senso religioso, conseguirono l’indipendenza degli USA. In base a questi principi in seguito agiranno anche le organizzazioni pacifiste ed isolazioniste americane del ventesimo secolo, che catturarono non poco l’attenzione di Wilson. I nonni di Wilson erano degli scozzesi giunti in America ai primi dell’ottocento per vivere nel paese della libertà; egli, fiero delle sue origini, interiorizzò fortemente tutti questi principi e, conscio di questa forte tradizione culturale, seppe mantenere, ‘utilizzare’ e valorizzare al meglio questi valori storici, religiosi e culturali per applicarli, come vedremo, nelle sue scelte di vita e di politica, sia interna che estera.

Per quanto riguarda l’Illuminismo, invece, dobbiamo dire che Wilson non si è mai definito un sostenitore delle idee illuministe, nel pieno senso del termine, tuttavia condivise ed abbracciò, a volte inconsapevolmente, molti suoi dettami. Wilson come abbiamo visto condivideva i valori dell’Illuminismo ‘ecumenico’ presbiteriano, ma anche i valori propri dell’Illuminismo in genere di cui la cultura politico-sociale statunitense era – come lo è ancora oggi – ricca; ma è soprattutto il dibattito internazionalista dell’Illuminismo che influenzò Wilson. L’Illuminismo, inserendosi anch’esso in un dibattito precedente, elaborò un ideale internazionalista che proponeva di eliminare o quantomeno limitare il continuo stato di guerra dell’epoca tramite il diritto. Scopo dell’Illuminismo era trascinare la società, intesa come regno dell’uomo, attraverso il progresso della ragione, verso la felicità universale. Già nel seicento pensatori come Crucè e Comenio vedevano il diritto e la cooperazione stabile tra gli stati l’unico modo per preservare la pace. Ma è con l’Illuminismo che queste idee diventano un *corpus* ideologico ben definito, noto come pacifismo giuridico; pensatori come l’Abate di Saint-Pierre ma soprattutto Kant posero come requisiti inalienabili per avere la pace perpetua, cioè una pace stabile e duratura dove le guerre sono evitate, il diritto internazionale, l’obbligo di arbitrato tra stati, la formazione di

leghe delle nazioni, il disarmo, l'espansione mondiale della democrazia, del commercio e la possibilità che gli uomini vivessero in un mondo cosmopolita aperto a tutti e non chiuso in nazioni etiche dominate da oscurantiste monarchie ed aristocrazie bellicose.

La realizzazione di questi principi avrebbe portato, secondo Kant, l'insieme dei popoli ad uscire dallo 'stato di natura' internazionale in cui si trovavano e ad entrare nell'era del diritto internazionale, che è inevitabilmente per l'uomo uno stadio della sua 'evoluzione' culturale verso il quale, per forza, dovrà tendere; l'uomo di Kant entrerà in questo stadio giuridicamente evoluto dopo molte guerre e sofferenze ma infine arriverà, perché egli tende sempre verso il 'meglio' (eudemonismo kantiano) ed inoltre perché entrare in questo stadio, dove il diritto razionale internazionale domina sulle ingiustizie e sulle cupidigie degli uomini, è moralmente e dunque razionalmente giusto ed è perciò un 'imperativo categorico' che l'uomo si sforzi a raggiungerlo. Gli sforzi degli illuministi erano incentrati sulla distruzione, attraverso la ragione, della guerra, prescindendo dunque persino il carattere di naturalezza che essa aveva assunto nella coscienza umana.

Gli illuministi furono presto considerati dei visionari utopisti, e presto i loro tentativi furono sconfitti in Europa da forze politiche e culturali che, predicavano l'esatto contrario. Ma in USA questo dibattito era mantenuto in vita dalle numerose organizzazioni pacifiste e Wilson conosceva benissimo questi discorsi e da questi principi fu fortemente influenzato; alla fine della guerra, l'eccezionale impeto ed energia che ebbe nel tentativo di attuare questi principi tramite i suoi progetti derivarono in parte dalla condivisione di tutti questi principi illuministi. Wilson interpretò infatti il ruolo, forse coscientemente, di colui che riporta la ragione in un mondo in cui questa era fuggita, volendo però riportarla in forme più giuste ed evoluta.

Per quanto riguarda l'influenza che ebbe la letteratura economica su Wilson dobbiamo subito dire che egli fu ai tempi dell'università un attento lettore economico, come l'episodio della gara di retorica universitaria conferma, e sviluppò, in una costante e coerente lettura, un preciso pensiero che naturalmente alla fine esternò nel wilsonismo. Il pensiero economico che Wilson sostanzialmente non abbandonerà mai è quello del *laissez-faire* liberista dell'economia classica angloamericana; egli era per il libero commercio e le basse tariffe secondo il pensiero di Cobden, Bright, Gladstone, Tilden e Cleveland.

Wilson inoltre condivise il vecchio concetto secondo il quale il commercio e l'interscambio economico tra le nazioni possono avere, se lasciati fluire naturalmente e senza interferenze esterne, effetti benefici non solo sul progresso materiale di tutti, ma anche sulla preservazione della pace mondiale, concetti questi per lui strettamente legati. Wilson odiava non tanto i protezionismi doganali quanto le chiusure autarchiche, le zone di influenza esclusive ed i privilegi commerciali coloniali, caratteristiche queste proprie delle imperialiste nazioni europee. Wilson dunque era per l'interdipendenza mondiale, non solo dal punto di vista economico ma anche politico.

Dunque era questo il Wilson che fiducioso di se e delle sue convinzioni si recò a Parigi nel 1919: un progressista liberale, calvinista, liberista ed illuminista.

2. Le relazioni internazionali prewilsoniane

La caduta dell'impero romano e la successiva ondata di invasioni barbariche resero molto bellicose le popolazioni europee; la fragile ricostruzione del Sacro Romano Impero e la comunanza religiosa riportarono per un breve periodo la pace, ma non appena questo si sgretolò iniziò una interminabile lotta tra le diverse famiglie nobili europee per la conquista di nuovi territori. Conquista dopo conquista alla fine queste famiglie divennero famiglie reali e una dozzina di queste si divisero l'Europa intera in stati nazionali, sotto il loro dominio. La guerra tra famiglie si trasformò allora in guerra tra nazioni, in permanente conflitto per la conquista dell'egemonia continentale. I sovrani, sciolti da ogni vincolo di potere, calcolavano i loro interessi soprattutto in termini di prestigio e, muovendo guerra a loro piacimento, non esisteva niente che potesse limitare questo loro libero arbitrio (*ius ad bellum*).

Nella seconda metà del seicento, in seguito a dei mutamenti politici, economici e geostrategici, la guerra tra le nazioni venne 'istituzionalizzata', cioè fu considerata come un'attività statale del tutto legittima e naturale; tuttavia questa non doveva stravolgere l'equilibrio continentale, nel senso che nessuna nazione, pur vincendo una guerra, doveva acquistare una potenza maggiore rispetto alle altre, diventando così egemone, altrimenti le altre nazioni potevano unirsi in coalizioni punitive. Nasceva così il sistema dell'equilibrio delle forze o dell'equilibrio di potenza europeo. Questo sistema inoltre prevedeva

che per mantenere l'equilibrio ogni guadagno conseguito da uno stato, rompendo il precedente equilibrio, doveva essere, in linea generale, seguito da una serie di compensazioni a vantaggio di tutti gli altri stati: il tutto non in base ad accordi giuridici o etici, ma in base a calcoli dinastici ed economici. Ciò portò ad un continuo stato di guerra perché l'equilibrio doveva essere aggiustato costantemente battaglia dopo battaglia; fu soprattutto la Gran Bretagna che si fece garante del mantenimento dell'equilibrio.

Questa situazione si mantenne fino alla Rivoluzione francese che sconvolse l'Europa quando, tramite Napoleone, cercò di esportare i principi illuministi di uguaglianza, libertà e fratellanza tra i popoli europei; le conquiste napoleoniche sfasciarono l'equilibrio di potere ed il dominio monarchico-aristocratico degli stati nazionali. Napoleone pur predicando la libertà dei popoli finì per assoggettare mezz'Europa sotto il dominio francese, provocando così la formazione di diverse coalizioni guidate *in primis* dall'Inghilterra che alla fine riuscirono a sconfiggerlo. L'Illuminismo, fallendo nel tentativo di costruire una Europa pacifica e cosmopolita unita nei principi rivoluzionari, provocò la nascita del Romanticismo che – esaltando il culto della nazione, intesa come luogo sacro in cui si esprime la cultura etica del popolo che deve rimanere diviso dagli altri popoli e difendere con la forza la sua indipendenza e la sua grandezza – diede inizio alle violente ispirazioni nazionaliste.

Il congresso di Vienna tentò nei limiti del possibile di restaurare il mondo prerivoluzionario e con esso l'equilibrio di potenza mediante l'istituzionalizzazione di una coalizione conservatrice di stati garanti dello *status quo*. Questo sistema riuscì a conservare la pace per alcuni decenni finché la nascita di nuovi stati nazionali, tra cui l'Italia e la Germania, mutarono con alcune guerre l'ordine di Vienna. Da qui in poi le questioni diplomatiche e militari, grazie al parziale successo del liberalismo politico, figlio della rivoluzione, non furono più gestite da ristrette *élite* dominanti, ma divennero temi di discussione e partecipazione appassionata da parte di vasti strati sociali. Tuttavia al vecchio ordine si sostituì nuovamente un sistema di stati basato sull'equilibrio di potenza, su un sistema di alleanze formali tra alcune nazioni e sul criterio del 'concerto delle nazioni' in base al quale, al fine di preservare l'equilibrio continentale, tutti gli stati si sarebbero preventivamente consultati ed avrebbero dovuto trovare pacifiche ed

accomodanti soluzioni, in appositi congressi, quando la nascita di eventuali crisi internazionali tra di loro poteva sfociare in un conflitto.

Questa situazione fu sostanzialmente stabile fino al 1890; da lì in poi tutto questo sistema si sarebbe lentamente sfasciato ed avrebbe rivelato tutta la sua fragilità sotto la pressione che derivò dalla gara imperialistica mondiale, dalla corsa agli armamenti, dalle rivalità economiche, dai desideri nazionalistici di popoli da secoli succubi di altri popoli e da rinnovati sogni di conquista e primato non solo sull'Europa, ma sul mondo. La politica dell'equilibrio si irrigidì in una statica politica di alleanze contrapposte in cui dominavano, soprattutto, imperialistici calcoli geostrategici. In questo periodo fino al 1914 qualsiasi tentativo di mutamento economico, politico e geostrategico nel panorama europeo e mondiale poteva essere reputato dalle nazioni europee come *casus belli*, perché destabilizzante una situazione di equilibrio, che era allora considerata dalla realiste diplomazie continentali come l'unico *escamotage* per mantenere la stabilità e promuovere il progresso. Le nazioni conservarono praticamente del tutto inalterato il loro *ius ad bellum* e la possibilità di violare accordi, in base ai loro interessi, non era per niente messa in discussione. Non c'era dunque alcun vincolo legale-giuridico, dal punto di vista internazionale, coercitivo rispetto agli stati.

Esisteva pertanto, all'inizio del ventesimo secolo, una situazione internazionale del tutto anarchica, informale e naturale in cui, praticamente come nel sedicesimo secolo, ogni stato, desiderando arbitrariamente di violare l'equilibrio di forze, se voleva e se ne aveva la forza, poteva attaccare, invadere e conquistare altri stati.

3.L'America prewilsoniana

Dopo l'indipendenza del 1776, gli USA fecero dell'isolazionismo nei confronti dell'Europa la loro bandiera, concentrandosi esclusivamente sullo sviluppo economico e sull'espansione interna verso il Pacifico. Lentamente però la loro forza politica ed economica crebbe tanto che nel 1823 con la 'Dottrina Monroe' si posero come difensori delle neonate repubbliche latino-americane contro l'intromissione ed i tentativi di ricolonizzazione delle nazioni europee. Negli anni quaranta nasce la teoria del Destino Manifesto, che influenzerà non poco Wilson, in base alla quale gli USA, in virtù della loro superiorità morale, del loro eccezionalismo globale e della divina

missione assegnata loro da Dio, avrebbero dovuto espandere in tutto il mondo o quantomeno nel continente americano i loro principi ed i loro valori di libertà, giustizia ed eguaglianza.

Comunque la politica estera americana si mosse, almeno fino al 1890, sostanzialmente su questo duplice binario: applicazione della Dottrina Monroe ed isolazionismo dagli affari mondiali. Le cose cambiarono però intorno agli ultimi decenni del secolo quando la proclamata chiusura della frontiera, le minacce e le sfide dell'imperialismo europeo e la forte crescita economica interna, desiderosa di più ampi sbocchi esterni, imposero una più aggressiva politica estera. Gli USA avrebbero dovuto fare del continente americano una loro zona di influenza economica e politica, eliminando le influenze delle nazioni europee e difendendo, anche con le armi, i loro investimenti economici che erano già al tempo cospicui. Gli USA, spinti dalle fazioni espansioniste ed imperialiste, pertanto si gettarono nella gara imperialista, installando comunque negli stati sotto la loro influenza non un dominio formale, di carattere militare, ma uno informale di natura politico-economico e diplomatico (l'imperialismo benevolo).

La guerra contro la Spagna portò sotto l'influenza americana le ex colonie iberiche e provocò la spaccatura nell'opinione pubblica statunitense che vide contrapposti gli imperialisti ed espansionisti agli antimperialisti, isolazionisti e pacifisti. Fu proprio questo dibattito a rendere la politica estera americana ibrida nel suo agire espansionistico, in cui le motivazioni economiche e geostrategiche si univano, molto spesso, a motivazioni di natura umanitaria, missionaria e civilizzatrice.

Sotto la presidenza Roosevelt, all'inizio del novecento, comunque gli USA intrapresero una più energica politica estera: consolidarono il loro dominio nei Caraibi con la costruzione ed il controllo del canale di Panama, allargarono la loro zona d'influenza all'America del Sud tramite la Lega Panamericana, si riservarono il diritto d'intervenire militarmente ogni qual volta l'ordine nel continente era minacciato, modernizzarono l'esercito costruendo inoltre una grossa flotta militare e cercarono infine di espandere i loro commerci fino in Cina, cercando di imporre le 'Porte Aperte' alle nazioni europee. Roosevelt, convinto imperialista, nazionalista, sciovinista e darwinista, era fermamente deciso nel fare degli Stati Uniti una grande potenza mondiale, al pari

delle nazioni europee, facendo espandere non tanto i domini coloniali americani, ma i suoi commerci e le sue influenze politiche e militari.

Gli USA dovevano, secondo Roosevelt, avere una politica estera aggressivamente espansionista, altrimenti c'era il rischio che le nazioni europee prendessero il sopravvento mondiale e ciò avrebbe portato un grosso rischio per la sicurezza nazionale ed economica americana; egli non disdegnava affatto la politica dell'equilibrio europeo, anzi era convinto che questa, estesa a livello mondiale, comprendendo dunque tutte le grandi nazioni, USA inclusi, avrebbe permesso un armonico sviluppo economico e politico. Roosevelt presiedette infatti alla risoluzione di alcune guerre e dispute internazionali proprio in virtù di garantire l'equilibrio mondiale e la pacifica convivenza tra potenze imperialiste, ricevendo per questo, persino, il Nobel per la pace. Roosevelt credeva che gli USA erano una nazione del mondo come tutte le altre e riteneva che non dovessero rappresentare un esempio di virtù per le altre nazioni e astenersi per questo dall'agire, ma dovevano intervenire anche con la forza se i suoi interessi erano minacciati.

Questo tipo di politica estera non mutò con Taft se non per il fatto che essa si legò fortemente con il grande capitale statunitense: praticamente gli USA intervenivano negli affari esteri solo per difendere i loro interessi o per creare tramite il denaro (*dollar diplomacy*) condizioni favorevoli alle *corporations* americane all'estero. Durante questo periodo accadde dunque che gli USA firmarono venticinque trattati d'arbitrato obbligatorio con altrettanti stati, fu creato appositamente per risolvere le controversie tra gli stati un tribunale internazionale con sede a L'Aia nel 1899 e si tenne una conferenza (poi fallita) per stabilire un uniforme e comune diritto internazionale del mare. In tutte queste iniziative gli USA svolsero un ruolo di primo piano, non tanto spinti da impulsi pacifisti e legalitari, quanto nel tentativo di mantenere l'equilibrio mondiale e la stabilità del sistema. La politica estera americana dunque fu fino all'arrivo di Wilson sotto il dominio degli imperialisti, che predicavano che l'America non doveva essere scrupolosa nell'usare la sua forza nel mondo in nome di utopici principi di virtù e di pace, perché ciò avrebbe potuto solo indebolirla.

Come vedremo Wilson ruppe da subito con questa politica e trasformò l'interventismo imperialista americano negli affari esteri in un interventismo basato su criteri totalmente diversi.

4.Lo scoppio della guerra

Come scrisse Hegel nelle sue “*Lezioni di filosofia della storia*”, la guerra ha per l’umanità lo stesso ruolo che ha il vento per il mare: come il vento infatti permette al mare, attraverso la formazione delle onde, che questo si rigeneri costantemente e non diventi una putrida palude, così la guerra, attraverso le sue conseguenze, permette all’umanità di evolversi moralmente e di superare situazioni che frenano il suo naturale sviluppo, evitandole così di ‘stagnarsi’.

L’umanità alla vigilia della prima guerra mondiale era, metaforicamente parlando, una palude nelle cui torbide ed immobili acque si annidava una situazione di stallo, non solo politico-diplomatica ma anche economica e sociale. Le innumerevoli tensioni, che provenivano da ogni parte, derivavano proprio dalla impossibilità di rompere quello statico equilibrio di potenza, che era divenuto del tutto anacronistico per i tempi. Il mondo alla fine dell’ottocento conosceva già una prima forma di globalizzazione, grazie alle più efficienti reti di comunicazioni, per cui l’interdipendenza e la circolazione mondiale di merci, persone ed idee erano molto sviluppate. La fiducia nel progresso e nello sviluppo, grazie alle numerose evoluzioni e rivoluzioni industriali, che avevano portato ad un miglioramento generale delle condizioni di vita delle popolazioni, faceva ben sperare nel futuro. Tuttavia proprio questo sviluppo industriale e commerciale aveva portato le nazioni più forti d’Europa, ma anche gli USA, a fronteggiarsi in una lotta economica fatta di chiusure autarchiche e protezioniste che prevedeva inoltre la conquista e l’esclusivo dominio di determinate zone della terra per sfruttarne le materie prime, lì disponibili, e per creare sbocchi ai saturi mercati interni; alla vigilia della prima guerra mondiale la quasi totalità del globo era in mano o comunque sotto l’influenza di poche nazioni.

In Europa invece la rivalità, oltre che interessare questioni economiche e imperialiste, si concentrava su secolari disegni di conquista, rivalità e rivendicazioni tra gli stati e tra i popoli. Sia le ormai anacronistiche ed autocratiche *élite* dominanti, sia le ‘democratiche’ opinioni pubbliche dei vari paesi facevano del nazionalismo, dello sciovinismo e dell’odio reciproco la loro bandiera ed esaltavano, pur non desiderandola del tutto, la guerra come il luogo che mette alla prova la forza etica del popolo. Tutto ciò portò alla

corsa al riarmo massiccio, con l'impiego delle più moderne tecnologie, ed alla formazione di alleanze contrapposte e non del tutto giustificate che trasformarono l'equilibrio di potenza in una contrapposizione bipolare: da una parte Francia, Russia ed Inghilterra da un'altra Germania ed Austria.

Le alleanze crearono un meccanismo diplomatico per cui ogni crisi diplomatica tra di loro per qualsiasi motivo poteva trasformarsi in guerra. Praticamente ogni nazione aveva uno o più scopi, politici ed economici, da raggiungere, ma praticamente l'unico modo per ottenerli era la guerra: non esistevano più mezze misure.

La causa principale della Prima guerra mondiale, come Wilson perfettamente intuì, non fu tanto il desiderio della Germania e dell'Austria di espandersi, come poi si disse a Parigi, quanto la persistenza di un sistema di relazioni internazionali inadeguato ai tempi che per secoli non aveva fatto altro che causare invidie e tensioni, mettere nazioni le une contro le altre, far scoppiare guerre e rendere schiavi i popoli di mezzo mondo. La prima guerra mondiale segnò dunque la fine dell'eurocentrismo come dottrina internazionalista e la sua fine avrebbe dovuto coincidere, secondo Wilson, con la nascita di un nuovo ordine mondiale più giusto ed evoluto.

Nell'Estate del 1914, alla fine, un piccolo e tragico episodio scatenò la guerra che avrebbe dovuto essere breve, ma che invece fu lunga e sanguinaria fino al 1918. L'equilibrio si era rotto e per come andarono le cose non si sarebbe più ricomposto.